

Infinito Ottocento, il canone della vita

LETTERATURA

Tre saggi mettono al centro l'attualità di un secolo tutt'altro che "superbo e sciocco" ma anticipatore di molti temi del Novecento: dalla critica del potere alle questioni sociali

MASSIMO ONOFRI

In un articolo pubblicato nel 1981 su "La Nazione", che dà il titolo al volume *Ottocento come noi* (2003), Luigi Baldacci si chiedeva del perché di «tanto Ottocento» riversato sul mercato librario. Per risponderci così: «Perché l'Ottocento, nonostante il futurismo, nonostante le fratture avanguardistiche del primo Novecento, non è mai finito. L'Ottocento continua a essere il nostro secolo per una ragione semplicissima (anche se poco considerata): ed è che ci consente di leggere poesia e romanzi, di ascoltare musica e vedere quadri secondo un rapporto di fruibilità che non ha bisogno di mediazioni critiche». Ecco: se il Novecento delle avanguardie resta un secolo autoreferenziale, quando non autistico, l'Ottocento continua a darci «l'impressione di aver captato la vita», per confermarsi come ultimo secolo «contemporaneo di se stesso».

Ma c'è un altro fatto ancora più importante: se si vanno a considerare certi temi che nel Novecento sono poi stati messi all'ordine del giorno (le sperimentazioni formali, il nichilismo e la questione sociale, tra gli altri), ci si rende subito conto che l'Ottocento ci era arrivato prima e meglio: Dossi e Imbriani rispetto a Gadda, Leopardi a Cioran, Neera a Sibilla Aleramo, il lucido e spietato De Roberto a Silone e Jovine, mai usciti da un orizzonte populista. Verità irrefutabili - e vitalità inesauribili del secolo ingiuriato come «superbo e sciocco» - che tro-

vano ennesima conferma in alcuni libri arrivati da poco in libreria. Mi riferisco a *Sguardi del potere e sguardi sul potere nell'Ottocento italiano Studi su Bini, Collodi, De Amicis, Valera, Cena* (Rubbettino, pagine 140, euro 14) di Giuseppe Traina, a *Itinerario di Berchet. Dal "Bardo" ai "Profughi di Parga"* (Edizioni Sinestesie, pagine 260) di Aldo Maria Morace e a *I carnefici di Sicilia. Chi erano e come vivevano i boia nell'Ottocento* (Navarra editore, pagine 160, euro 15) di Salvatore Mugno.

Traina mette al centro delle sue analisi *Manoscritto di un prigioniero* (1833) di Carlo Bini; *Le avventure di Pinocchio* (1883) di Carlo Collodi; *Cuore* (1886) di Edmondo De Amicis; i romanzi "sociali" *La folla* (1901) di Paolo Valera e *Gli Ammonitori* (1904) di Giovanni Cena, «ormai semiseppolti nelle ultime file di discutibilissimi canoni letterari». Quali sono i pregi di questi libri secondo Traina? Innanzi tutto «la viva appartenenza alla propria epoca, alle sue contraddizioni più palpabili e alle sue tensioni più segre-

te», libri che, se letti senza preconcetti, possono rivelarsi «inattesi strumenti per un'interpretazione demistificante del gioco dialettico che s'instaura tra potere e anti-potere». Per non dire della loro forza anche «costruttiva» (oltre che «demistificante»), senza peraltro rinunciare «all'inventiva letteraria e alle specificità dello stile». La prospettiva entro cui il critico colloca il suo discorso assume come tema cruciale «lo sguardo del potere», là dove quello sguardo coincide con una particolare sintassi di marca foucaultiana, che muta - sto parlando delle formidabili pagine di Carlo Bini - a seconda che in gioco, sotto l'occhio del carceriere, ci sia «Il Ricco» o «il Povero». Sentite qua: «Gli equivoci incrostati sul profilo di Bini sono il frutto, nient'affatto disinteressato, delle testimonianze di chi, peraltro, gli fu più vicino», come ad esempio Giuseppe Mazzini, Domenico Guer-

razzi e Giuseppe Giusti. Sono paro-

Traina riporta alla luce Bini, Collodi, De Amicis, Valera e Cena, esempi delle «contraddizioni dell'epoca». Morace il «progressista» Berchet, Mugno il lato oscuro dei boia siciliani

le che valgono come una vera e propria dichiarazione di metodo che ci confermano appunto il fatto - ancora nel segno di Foucault - che quella di Traina resta una vera e propria ermeneutica del sospetto ad alta temperatura politica: come si potrebbe del resto rinunciare - eppure lo si è sovente fatto - a una lettura politica di così politicamente incandescenti scrittori?

Quanto a *Itinerario di Berchet. Dal "Bardo" ai "Profughi di Parga"*, bisogna subito osservare che si tratta d'un amore antico, ma così soddisfacente da richiedere dopo tanto tempo, per così dire, un supplemento in forma d'imprevista proroga. Morace infatti, nel 1990, s'era già premurato di studiare in un saggio davvero precoce - scritto per colmare un vuoto che risultava come un'inspiegabile disattenzione - *Il primo Berchet e la traduzione del "Curato di Wakefield"*. Tredici anni più tardi s'era impegnato a prendere in esame la fase successiva, quella «della *Lettera semiseria* e della collaborazione al "Conciliatore"». Ora, a distanza d'un trentennio, riemerge il bisogno di ritornare alle origini, rivisitandole, per inglobare quegli antichi risultati «in un nuovo e sistematico quadro



prospettico».

Se Giovanni Berchet fu il rappresentante, tra i più compromessi (si pensi ai suoi anni d'esilio e alla sua terminale esperienza parlamentare)

e) e attivi di un Ottocento progressivo e luminoso, Mugno ci consente di sprofondarci nel ventre oscuro di quel secolo, raccontandoci la vicenda secolare dei boia meno pagati d'Europa, quelli siciliani appunto, la cui funzione pubblica si concluse a Palermo nella piazza della Marina il 31 ottobre 1807, con proroga eccezionale il 28 giugno 1817, quando vi furono impiccati i pirati Nicola e Stefano Pitrè. Ecco: «Il mestiere di carnefice non era tra i più facili né, almeno in Sicilia, tra i più ambiti: le autorità borboniche, quando occorreva procedere all'individuazione e alla scelta del boia, si imbattevano in un mucchio di intralci e dovevano percorrere procedure assai macchinose». È, questo, l'inizio del capitolo dedicato al reclutamento dei boia, per un libro che, al di là dell'ampia documentazione, si segnala anche per una felice disposizione narrativa che alleggerisce a ogni pagina la gravità (e la gravosità) d'una materia truce.

Ecco, allora, le esecuzioni «con pompa e senza pompa», a seconda del rango del condannato. O le pagine sull'arrivo della ghigliottina, «un dispositivo costoso nei traslochi, nella custodia e nella manutenzione». E che dire delle trasferite dei carnefici «in carretta e in piroscavo» o di quel boia che «chiede il congedo per ripugnanza»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«I profughi di Parga» di Francesco Hayez, ispirato all'omonimo poemetto di Giovanni Berchet